

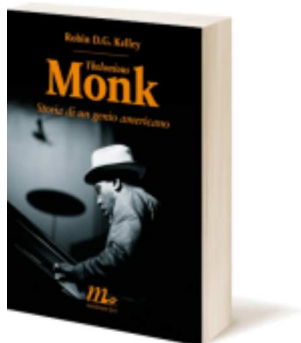
Thelonious Monk Il cappellaio matto del jazz



Categoria: [Il librivendolo \(solo jazz\)](#)

Visite: 41

Biografia di *Monk*, cappellaio matto del pianoforte jazz



Robin D. G. Kelley, *Thelonious Monk. Storia di un genio americano*, Minimum Fax, 2012.

Dovette lottare per tutta la vita con i pregiudizi che giravano sul suo conto. Nelle interviste non si stancò mai di ripetere che normalmente arrivava puntuale ai concerti e che spesso erano i manager a non essere affidabili. Non si stancò mai di proporre la sua idea della musica e di litigare per difenderla (e anche di rischiare la rissa con quel “cattivaccio” di **Miles Davis**, col quale ebbe burrascosi episodi di incomprensione). Non si stancò di proporre le sue armonie particolari, di inserire accordi dissonanti, di proporre temi con un numero di battute diverso dalle 32 canoniche di Tin pan Alley, di utilizzare i silenzi, di esprimersi con un stile pianistico eterodosso. Non si stancò mai di formare nuovi musicisti e di suonare insieme moderno e *stride*, come i maestri degli anni Venti. Non si stancò mai di difendersi dalla malattia: quella vera data dalla sua natura, quella indotta dall’uso di sostanze e medicinali e quella esterna dei pregiudizi. Una montagna di Monk diversi e spesso sbagliati, senza attinenza col personaggio vero, con l’uomo Monk, al quale Kelley, dopo dieci anni di lavoro, contrappone una montagna altrettanto alta, ma questa volta costituita di fatti documentati con scrupolo. Fatti che raccontano, se non la verità ultima, almeno una storia profondamente diversa.

Kelley si è valso del suo background da professore universitario e dalla passione di un vero detective. Per scrivere 600 pagine di storia e documentare le sue ricerche frase per frase con 200 pagine di note ha lavorato oltre dieci anni. In quel lavoro di ricerca che prevede interviste con parenti e amici, indagini d’archivio, viaggi alla ricerca di tracce, consultazioni di giornali d’epoca. Kelley ha passato due lustri della sua vita doing the legwork, facendo quel lavoro di gambe dei detective privati che porta a una ricostruzione della verità tessera per tessera; quel puzzle che completato consegna l’assassino alla soddisfazione del lettore.

In questo caso il colpevole si chiama pregiudizio e i suoi complici sono la natura di un uomo affetto da un disturbo bipolare non riconosciuto per troppi anni e l’ambiente circostante, duro, irto di pregiudizi legati alla razza, al jazz, alla persona...

A differenza dei molti morti per droga dell’era bebop, Monk è sopravvissuto, grazie all’amore di Nellie, dei figli e della sempre presente baronessa Nica. Purtroppo Monk ha perso lungo la strada molti amici e solo per citare i pianisti nominiamo Bud Powell ed Elmo Hope: i tre inseparabili moschettieri del bop pianistico di New York.

A volte Kelley si lascia prendere dal documentarismo eccessivo, raccontando i tour giorno per giorno, mese per mese; ma spesso graffia a fondo ricordando i molti concerti gratuiti a favore dei diritti civili ai quali Monk prestò la sua musica mentre infuriavano le marce e venivano uccisi i leader della comunità nera come M.L. King. E almeno in un caso opera una mirabile sintesi storica e poetica quando riassume il 1967 vissuto da Monk come l’anno dove morirono gli amati **John Coltrane** ed **Elmo Hope**, chiuse il **Five Spot** (dove era stato artista residente ben prima dell’avanguardia free) e venne anche abolita la famigerata **Cabaret Card** che tanto lo aveva fino ad allora fatto pensare nella sua carriera.

P.S. Minimum Fax aveva già pubblicato una monografia dedicata al monaco cappellaio: si tratta di *Monk Himself* di Laurent De Wilde; un libro che scava nella costruzione musicale dei brani del nostro e nella sua psicologia di musicista e improvvisatore. Se siete dei fanatici seguaci del monaco vi consiglio di procurarvela...è un secondo valido modo di vedere Monk.

Consiglia

4

Invia

Share

